

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Post-colonia/Post-dittatura

Post-Colony/Post-Dictatorship

Juan Obarrio

Johns Hopkins University

jobarrio@gmail.com

ABSTRACT

Il saggio si concentra su due questioni. In primo luogo esso indaga la rilevanza degli studi postcoloniali per esplorare la situazione argentina che si è affermata a partire dalla seconda metà del XX secolo, in parallelo al contesto regionale latinoamericano e in modo più ampio nel quadro dei processi storici delle culture politiche del Sud globale; in modo più specifico, l'importanza di una prospettiva comparativa per leggere la tensione tra post-colonia e post-dittatura e la transizione democratica in contesti contemporanei segnati da violenti processi di accumulazione capitalistica primitiva e da specifiche tecnologie di morte.

PAROLE CHIAVE: Studi postcoloniali; Totalitarismo; Post-colonia; Post-dittatura; Sud globale.

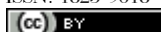
This essay focuses on two questions. On a general level: the relevance of postcolonial studies, after Twentieth century's second half, in the historical processes and the political cultures of the global South - concentrating on the exploration of the Argentinian position related to its Latin American regional context. More specifically, the article stresses the comparative perspective's importance to analyze the tension between postcolony/postdictatorship and the democratic transition. These questions are read within contemporary violent processes of primitive accumulation of capital, with its specific death's technologies.

KEYWORDS: Postcolonial Studies; Totalitarianism; Postcolony; Postdictatorship; Global South.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXV, no. 49, 2013, pp. 33-43

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4237

ISSN: 1825-9618



1. Postcolonialità latinoamericana

Durante una visita alla città, a metà degli anni settanta, André Malraux avrebbe definito Buenos Aires come la «capitale di un impero che non è mai esistito»¹. Con le sue sfumature borgesiane e la bellezza di un'evocazione poetica probabilmente apocrifa, la frase si ripete frequentemente nel nostro discorso pubblico come un segno di autorizzazione neocoloniale, evidenziando la prospettiva di un illustre intellettuale europeo che si stupisce di trovare nel Sud uno specchio mimetico della fastosità, della ragione e dell'estetica europee.

Oggi sappiamo, anche grazie agli studi postcoloniali, che in realtà quell'impero è esistito. Sappiamo che gli imperi possiedono capitali centrali e capitali di provincia e che Buenos Aires, dopo essere stata la capitale di un vicereame spagnolo fino al 1810, è stata, per il successivo secolo e mezzo, la città-porto d'entrata e il pilastro fondamentale dell'influenza del capitale e della diplomazia britannici, per poi diventare, dopo la seconda guerra mondiale, il centro di uno Stato satellite sotto l'orbita dell'imperialismo statunitense e le agenzie finanziarie internazionali.

A partire da questa premessa, le note che seguono si concentrano essenzialmente su due questioni. Intendono, in primo luogo, mostrare la pertinenza degli studi postcoloniali nell'esplorazione della situazione argentina che si è affermata nella seconda metà del ventesimo secolo, parallelamente al contesto regionale latinoamericano e in modo più ampio nel quadro dei processi storici e delle culture politiche del Sud globale. In secondo luogo, intendono considerare come, pur avendo fin dall'inizio generato un'importante traduzione più o meno letterale dell'eredità del colonialismo spagnolo, del carattere della nostra forma-Stato, della cultura politica e delle identità subalterne, la lettura più esemplificativa, ricca e produttiva della teoria postcoloniale nel contesto latinoamericano si dà nell'ambito della discussione contemporanea sulla post-dittatura e sulla democrazia.

Partendo dalla prima questione, si potrebbe tentare una comparazione in chiave postcoloniale tra quelle capitali imperiali che rivendicano per sé il titolo mondiale di Parigi del Sud o dell'Est, come Buenos Aires, Istanbul o Beirut. Buenos Aires: città-porto che dalla metà del XIX secolo ha incarnato la *Testa di Golia*², immenso centro capitalistico di uscita di materie prime e entrata di capitali estrattivi e merci importate e che, sommandovi la costruzione e lo sfruttamento di infrastrutture e servizi, ha generato, in maniera sottile ma affatto concreta, la condizione politica e diplomatica di colonia semi-formale dell'im-

¹ O. TODD, *André Malraux. Una vida*, Madrid, Tusquets, 2002, p. 14.

² Il riferimento è alla celebre raccolta di saggi su Buenos Aires di E. MARTINEZ ESTRADA, *La cabeza de Goliath* pubblicata per la prima volta nel 1940, [n.d.t.].



pero britannico. D'altra parte, Buenos Aires come capitale di uno schema di colonialismo interno ha determinato la fondamentale divisione politica ed economica della nazione a partire dal trionfo militare e politico sulla *Confederación de provincias*. Una divisione dicotomica che distingue ancora oggi la città *porteña* dal resto del paese. In maniera ancora una volta sottile e spregevole, si definisce «interiore» – forse una risonanza dell'anglosassone *hinterland* – l'immensa maggioranza del territorio e della popolazione del paese, mentre una serie di narrazioni sul potere e la cultura, e di categorie razziali e sociali circolate inizialmente tra le élite della stessa capitale, vengono assunte dalla maggior parte degli argentini, diffondendosi attraverso appartenenze di classe e gruppi identitari.

2. Processi storico-politici paralleli

Sono proprio le problematiche legate alle fratture del progetto di Stato-nazione, all'irruzione storica dei movimenti politici di massa, al consolidamento di élite legate ai movimenti del capitale transnazionale e agli immaginari discorsivi stranieri che la teoria postcoloniale ci permette di analizzare, collocandole in relazione a contesti simili tanto dal punto di vista della congiuntura storica quanto da quello del loro posizionamento di fronte ai poteri centrali.

Da questo punto di vista, va evidenziato come un elemento di grande interesse consista nel fatto che i lavori comparativi più produttivi dei teorici postcoloniali – e grazie a essi di altri pensatori, scienziati sociali e grandi scrittori africani e asiatici – oggi non si realizzino tanto all'interno di un programma di traduzione, applicazione pragmatica e uso di concetti importati e mediati dai mercati e dalle accademie del Nord. Costringendoci a uscire dalla nostra insularità intellettuale e da una supposta eccezionalità politica e culturale, il lavoro comparativo ci consente, al contrario, di guardare ai nostri processi storici in modo molto più minuzioso e profondo. È degno di nota, ad esempio, come, seppure i principali teorici postcoloniali indiani provengano dalla storia e dalla critica letteraria, in America latina si stia producendo un processo di lettura e dibattito postcoloniale incentrato piuttosto sulle scienze sociali. In questo senso la comparazione Sud/Sud può dunque contribuire a rompere quella «colonialità del sapere» che implica il consolidamento di rigidi compartimenti disciplinari e un mandato secondo il quale un intellettuale del terzo mondo può essere considerato un esperto solo nella misura in cui rappresenta un informante

nativo chiave che analizza il caso di studio del proprio paese in relazione a oggetti micro e in dialogo con la teoria europea³.

Se un effetto cardine della «colonialità del sapere» è quello di presentare come esotiche le teorie emergenti da realtà storiche parallele come quella africana o indiana – e non la filosofia illuminista europea o la sociologia francese –, la recente acutizzazione dei processi di globalizzazione ha tuttavia consentito la diffusione di tali teorie anche in altre regioni, soprattutto a partire dall'egemonia culturale della lingua inglese. Si apre così la possibilità di utilizzarne gli strumenti concettuali di decostruzione di saperi e poteri per avviare una critica profonda e radicale delle nuove diseguaglianze dovute alla stessa globalizzazione politica ed economica. La pratica di «decolonizzazione della mente» cui ha fatto riferimento lo scrittore keniano Ngugi Wa Thiongo⁴ – in sintonia con autori come Anibal Quijano e Pablo González Casanova⁵ – può dunque implicare lo studio della teoria postcoloniale da una prospettiva latinoamericana che sappia incrociare le traduzioni di altre storie contemporanee con un lavoro sui precedenti locali di questo tipo di teorizzazione.

3. Storie incrociate del presente

Come abbiamo già premesso, sebbene la lettura della teoria postcoloniale abbia inizialmente promosso una traduzione anacronistica che risalendo all'apogeo dell'impero spagnolo è giunta sino all'epoca di costruzione dello Stato positivista-eugenista e di espansione militare delle frontiere territoriali del XIX secolo, essa ci fornisce gli elementi per analizzare la condizione latinoamericana più recente, in sincronia con simili processi di violenza politica e repressione, di crisi dello sviluppo e indebitamento, di formazione e decostruzione dello Stato, di alternanza tra totalitarismo e democrazia che hanno avuto luogo durante il periodo della guerra fredda in altre regioni del Sud globale.

Al di là delle differenze storiche, le evidenti similitudini strutturali ci mostrano come l'attuale definizione di Sud globale non sia niente affatto territoriale. Basti pensare come gran parte di esso, dal Messico a parte del Brasile, dall'India alla Cina, si trovi nell'emisfero Nord. Del resto, nemmeno la categoria di Occidente indica l'appartenenza a un emisfero, al contrario di come supposto dalle traduzioni troppo letterali della critica dell'orientalismo di Said⁶ o da chi

³ Per un dibattito su queste questioni si veda E. LANDER (ed), *La colonialidad del saber. Eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires, Clacso, 2005.

⁴ N. WA THIONGO, *Decolonising the Mind. The Politics of Language in African Literature*, London, J. Currey, 1986.

⁵ Si vedano in particolare A. QUIJANO, *Colonialidad del Poder, Eurocentrismo y America Latina*, in E. LANDER (ed), *La colonialidad del saber*, pp. 219-220 e P. GONZÁLEZ CASANOVA, *El colonialismo Interno*, in ID., *Sociología de la explotación*, Buenos Aires, Clacso, 2006, pp. 185-234.

⁶ E.W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Milano, Feltrinelli, 2001.



ha cercato di collocare la condizione sociopolitica latinoamericana nel campo contrappuntistico dell'occidentalismo.

D'altra parte, se le élite intellettuali e politiche del Nord considerano l'America latina parte di un unico blocco con l'Asia e l'Africa – ovvero come l'*altro* dall'Occidente composto dall'Europa e dall'America del Nord – andrebbero analizzate le premesse di questo discorso culturale e geopolitico neocoloniale per cercare di invertire i processi di dominio egemonico globale a partire dalle esperienze politiche comuni vissute dagli Stati-nazione del Sud. Per esempio, gli storici latinoamericani che hanno analizzato le relazioni tra contadini, comunità indigene e formazione nazionale hanno trovato rilevanti punti di contatto con l'opera di Ranajit Guha, fondatore del gruppo degli studi subalterni⁷. E venendo alle nostre problematiche politiche attuali più urgenti, dovremmo esaminare la discussione su totalitarismo e democrazia secondo la portata reale della definizione che lo stesso Guha offre della storiografia coloniale e nazionalista come «prosa della contro-insurrezione»⁸. Mentre, pur all'interno di una specifica matrice storica, un testo come *The Nation and its Fragments* del suo discepolo Partha Chaterjee offre gli elementi per l'analisi dei progetti argentini di Stato-nazione e società civile della seconda metà del XX secolo, che seguono un processo simile a quello indiano, interrotto e interstiziale, con le sue temporalità eterogenee, i suoi saperi sotterranei e le sue storie silenziate⁹.

Possiamo poi mettere in relazione gli studi sulla banalità e il grottesco del potere che Achille Mbembe realizza in riferimento alle postcolonie africane francofone e alle loro autocrazie, con l'esperienza di feticizzazione estetica del potere e l'idea di una supposta convivialità nei rapporti tra governanti e governati dell'Argentina degli anni Novanta. Le nozioni di «governo privato indiretto» e «necropolitica» di Mbembe permettono inoltre di fare luce su alcuni aspetti cruciali dell'accumulazione del capitale nel contesto delle misure di aggiustamento strutturale e delle politiche di morte iniziate nella regione latinoamericana durante il totalitarismo e radicalizzate nelle transizioni post-dittatura a partire dagli anni Ottanta¹⁰.

⁷ R. GUHA, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge Mass., Harvard university press, 1997.

⁸ R. GUHA, *La prosa della contro-insurrezione*, in R. GUHA - G.CH. SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, a cura di S. MEZZADRA, Verona, ombre corte, 2002, pp. 43-102.

⁹ P. CHATERJEE, *The Nation and its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

¹⁰ Si veda in particolare A. MBEMBE, *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Paris, Karthala, 2000.

Le possibilità di leggere in parallelo le storie del Sud sono multiple. Alcune pratiche di lettura sono già state anticipate dagli stessi sviluppi intellettuali latinoamericani. La prossimità di titoli come *Cultura e imperialismo* di Edward Said e *Imperialismo y cultura* di Hernández Arregui non è un semplice caso. *Politica britannica en el Rio de la Plata* di Scalabrini Ortiz – con la sua analisi dei processi di indebitamento finanziario e le successive bancarotte – e altri testi del revisionismo argentino che esaminano nel dettaglio aspetti dell'economia politica dell'imperialismo si intrecciano con opere quali quelle di Gayatri Spivak o di Gyan Pandey¹¹. Mentre il progetto di Dipesh Chakrabarty di *Provincializzare l'Europa* radicalizza aspetti del lavoro di pensatori latinoamericani degli anni sessanta come il *Caliban* di Fernández Retamar, erede di José Martí¹². Così, il post-marxismo degli studi subalterni indiani andrebbe letto, più che in relazione alla crisi del marxismo europeo, in confronto con l'opera di José Aricó e del gruppo *Pasado y Presente*, per citare un esempio argentino che trova un antecedente nell'opera del marxista peruviano José Carlos Mariátegui¹³. Per restare in Argentina, oltre allo studio del positivismo e del militarismo durante l'espansione della frontiera statale nel XIX secolo, il testo di David Viñas contiene un'implicita svolta postcoloniale di fondamentale importanza, nel considerare il massacro dei popoli originari come prefigurazione del genocidio e delle sparizioni di persone verificatesi cento anni dopo¹⁴. Se facessimo dialogare questo testo con i rapporti delle commissioni di verità e di riconciliazione latinoamericane, asiatiche e africane – ma anche con le analisi sociologiche e la letteratura prodotta su questi processi – potremmo aprire un dibattito postcoloniale profondo sulla categoria di genocidio razziale e politico, come in Ruanda o Guatemala, o sulla figura giuridica del reato di lesa umanità che si applica in Argentina e non ha potuto essere inclusa, per esempio, nelle negoziazioni della transizione post-apartheid in Sudafrica.

Ci sono certamente altri pensatori rilevanti del Terzo Mondo – provenienti dalle correnti nazionaliste, dall'economia politica o ancora dallo storicismo – che non lavorano nell'orbita della teoria postcoloniale. Per definire il campo

¹¹ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), Roma, Gamberetti, 1998; J.J. HERNÁNDEZ ARREGUI, *Imperialismo y cultura* (1957), Buenos Aires, Plus Ultra, 1973; R. SCALABRINI ORTIZ, *Politica britannica en el Rio de la Plata* (1940), Buenos Aires, Plus Ultra, 1981; G.CH. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza* (1999), Roma, Meltemi, 2004; G. PANDEY, *The Construction of Communalism in Colonial North India*, Delhi-Okford, Oxford University Press, 1992.

¹² D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l'Europa* (2000), Roma, Meltemi, 2004; R. FERNÁNDEZ RETAMAR, *Calibano* (1960), Milano, Sperling & Kupfer, 2002.

¹³ J. ARICÓ, *Marx y America Latina* (1980), Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2010. Si veda in particolare J.C. MARIÁTEGUI, *Sette saggi sulla realtà peruviana* (1928), Torino, Einaudi, 1972.

¹⁴ D. VIÑAS (ed), *Indios, ejército y frontera* (1982), Buenos Aires, Santiago Arcos editor, 2003.



teorico postcoloniale forse un tratto caratteristico potrebbe essere la maniera in cui viene riletto il post-strutturalismo francese. Da questo punto di vista, vale la pena ricordare che a Buenos Aires e nel Distretto federale messicano Foucault, Derrida e Lacan sono stati tradotti quasi simultaneamente alla loro pubblicazione in francese, anticipando di decenni il loro ingresso nel mondo anglosassone (è degno di nota che, con la sua traduzione inglese di *Della grammatologia* del 1974, Gayatri Spivak ha introdotto nel campo letterario anglosassone un Derrida sconosciuto).

La ri-traduzione di questi pensatori in chiave postcoloniale riporta nella nostra regione pensatori europei – e altri come Fanon – che erano già stati precedentemente discussi contemporaneamente alla loro produzione in Europa. Tuttavia la suddivisione coloniale del sapere implicava il dialogo con i dibattiti in corso a Parigi e New York e la mancanza di conoscenza della psicanalisi a Dakar e New Delhi – come i lavori di Ashis Nandy – o piuttosto gli studi foucaultiani della società civile e politica in Africa¹⁵.

Per quanto riguarda la prospettiva regionale, la teoria latinoamericana della dipendenza ha prefigurato aspetti dello studio dei sistemi mondiali che hanno poi influito sulla concettualizzazione post-marxista della globalizzazione in Africa e in India. Il realismo magico latinoamericano ha fornito un discorso e un immaginario che ha costituito una vera e propria lingua franca per la letteratura maturata nel Terzo Mondo, da Salman Rushdie a Wole Soyinka.

4. Capitalismo postcoloniale

Se questi movimenti, come la stessa teoria postcoloniale, sono stati a lungo mediati da un precedente riconoscimento nel Nord e dalla loro conseguente traduzione, per gli intellettuali, gli artisti, ma anche per i movimenti sociali, si apre oggi un'importante sfida per estrarre tale pensiero dalla pura discussione accademica, decodificarlo e metterlo in opera in relazione ai processi sociali locali.

I testi precedentemente citati mostrano che uno dei tratti che definiscono l'ambito postcoloniale ha a che vedere con lo status delle élite nazionali, razziali, economiche e politiche in condizione di post-indipendenza, all'interno di un contesto che si potrebbe denominare di colonialismo indiretto e che assiste alla radicalizzazione degli aspetti privati-capitalistici del progetto coloniale. Se il

¹⁵ A. NANDY, *The Intimate Enemy. Loss and Recovery of Self under Colonialism*, Delhi, Oxford University Press, 1983. Oltre al testo già citato di Achille Mbembe, si segnalano M. DIOUF - M.C. DIOP (eds), *Les figures du politique. Des pouvoirs hérités aux pouvoirs élus*, Dakar-Paris, Codesaria-Karthala, 1999; M. DIOUF (ed), *L'Historiographie indienne en débat. Sur le nationalisme, le colonialisme et les sociétés postcoloniales*, Paris, Karthala, 1999.

colonialismo implica l'occupazione territoriale e la dominazione straniera diretta, la condizione postcoloniale consiste nella formazione di Stati-nazione formalmente indipendenti e sovrani, con élite locali che amministrano il sottosviluppo e l'inserimento nell'economia mondiale, pur continuando a essere contraddistinte da relazioni geopolitiche ed economiche determinate dal precedente periodo coloniale. La condizione postcoloniale si costituisce così in una trama di relazioni sociali fondate sulla forza e cristallizzate in regimi giuridici.

A questo riguardo, la critica postcoloniale apporta un contributo alla comprensione della maniera in cui le identità culturali e i processi sociali contemporanei si sono forgiati attraverso dinamiche di estrema violenza. Se per Fredric Jameson il postmodernismo è la logica culturale del tardo capitalismo¹⁶, potremmo parafrasarlo affermando che il postcolonialismo è la condizione culturale della sussunzione del Sud globale al capitalismo finanziario transnazionale. È all'interno di questa prospettiva che possiamo collocare il recente dibattito argentino sulla legge dei media audiovisivi, che affronta questioni legate al colonialismo capitalistico nell'era della riproduzione digitale delle immagini; o ancora gli attuali dibattiti – spesso coperti di impronte neocoloniali e orientaliste – sulle politiche pubbliche di riproduzione sessuale e di genere o sugli assegni per i figli e i sussidi di disoccupazione.

La condizione postcoloniale non si regge più sulle precedenti dinamiche binarie – interno/esterno o nazionale/straniero. *Post-colonia* non fa riferimento a un territorio nazionale o a una demarcazione storica successiva a un'era anteriore. Si tratta piuttosto di sottili relazioni di dominazione transnazionale sul discorso, il sapere, la rappresentazione e la soggettività che si radicano nelle attuali dinamiche di accumulazione del capitale.

La teoria postcoloniale analizza la condizione che si è generata in Africa e in India con la decolonizzazione nel corso degli anni cinquanta e dunque nel contesto della guerra fredda e i nuovi processi di accumulazione del capitale, per mostrare la crisi del progetto di Stato-nazione, la riproduzione di élite neocoloniali attraverso strategie politiche e discorsi storiografici, le potenzialità e i fallimenti dei progetti di articolazione nel campo nazionale popolare. Attraverso la sua lettura, possiamo individuare la stessa congiuntura storica nel contesto latinoamericano e, in particolare, il colonialismo diplomatico-economico britannico e successivamente nordamericano sostenuto dalle forze armate locali e dalle dottrine sulla sicurezza nazionale. Da questo punto di vista, le analisi delle articolazioni etniche, razziali, di classe e casta prodotte in altri contesti

¹⁶ F. JAMESON (1991), *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi, 2007.



del Sud globale abilitano uno studio – fondato tanto sulle similitudini quanto sulle differenze – dei processi latinoamericani post-indipendenza: dalla costituzione di élite creole e di ondate migratorie – poi assimilate in quanto integranti un unico gruppo etnico bianco –, alle dinamiche di dominazione razziale, di demarcazione e segregazione delle minoranze. E ancora alla maniera in cui sono state naturalizzate determinate concezioni dell'apparato statale, della sfera pubblica e della società civile e politica provenienti da differenti e successivi paradigmi coloniali.

5. Post-totalitarismo

Se in America latina la lettura più feconda degli studi postcoloniali si svolge in relazione ai processi di transizione e di continuità tra il totalitarismo e la democrazia, seguendo le linee parallele dell'accumulazione del capitale, l'indebitamento e la violenza politica, la *post-colonia* dovrebbe essere tradotta nel nostro contesto come *post-dittatura*.

Se prendiamo per esempio l'Argentina, il processo dittatoriale e i golpe iniziati a metà degli anni sessanta – che comprendono le dittature di Onganía, Lanusse e la giunta militare del 1976, con gli interregni democratici e i processi di resistenza popolare – si iscrivono in una dinamica di neocolonialismo diretto dagli Stati Uniti in un contesto di guerra fredda. Più in generale, si tratta di satelliti nordamericani guidati da élite bianche fortemente legate al capitale transnazionale e caratterizzati da meccanismi coloniali di capitalismo estrattivo e da un forte indebitamento estero. Sarebbero stati proprio i processi di aggiustamento strutturale iniziati a metà degli anni settanta (che segnano l'esistenza di un'eccedenza globale di capitale e prestiti agevolati come ricetta universale per un mondo sottosviluppato unificato) ad aver generato la crisi del debito estero che avrebbe fortemente condizionato le transizioni democratiche post-dittatura o postcoloniali e i regimi attuali.

I meccanismi neocoloniali di indebitamento con le istituzioni finanziarie internazionali e i processi di violenza e repressione politica diretti da élite locali e attuati da eserciti di semi-occupazione (che seguono la dottrina della sicurezza interna e applicano la categorizzazione di nemici interni a coloro che appaiono come agenti stranieri) sono stati i due caratteri distintivi dei regimi totalitari che hanno costituito ipoteche enormi, tali da demarcare i limiti della democrazia nella regione.

Ci soffermiamo appena su due tecnologie neocoloniali. In primo luogo, i prestiti agevolati dei programmi di aggiustamento, concessi da esperti stranieri e negoziati con tecnocrati nazionali e la concomitante deregolamentazione del

settore privato, il condizionamento dello sviluppo e della spesa pubblica, lo smantellamento industriale e il debilitamento della classe lavoratrice. Con lo sviluppo del capitale finanziario transnazionale assistiamo alla nascita di un ordine postcoloniale composto da molteplici centri di potere politico ed economico disseminati, dalla connivenza di élite locali e straniere che si muovono al ritmo di un'accumulazione senza frontiere e radicamento territoriale. La condizione postcoloniale si sviluppa seguendo nuovi cicli di accumulazione primitiva del capitale, accompagnati da nuove finzioni di riterritorializzazione e dalla fissazione di identità culturali frammentarie.

In secondo luogo, il lato della violenza, attraverso una tecnologia di potere neocoloniale come la sparizione di persone. I metodi terroristi della contro-insurrezione (centrati sulla tortura e il sequestro e utilizzati dalla Francia nella lotta contro l'insurrezione anticoloniale in Algeria e Indocina per poi essere perfezionati dalle forze armate statunitensi in Vietnam) sono stati insegnati nei collegi militari argentini da ufficiali francesi che hanno cominciato a visitare l'Argentina in missioni e congressi ufficiali durante gli anni sessanta. Alla fine del decennio successivo, saranno i militari argentini a esportare quelle stesse pratiche nell'America centrale, finanziati dal governo degli Stati Uniti. Si tratta di una storia tragica di tecnica e di violenza, che ricorda la genealogia coloniale dei campi di concentramento, utilizzati per la prima volta dall'esercito britannico in Sudafrica per detenere decine di migliaia di prigionieri durante la guerra anglo-boera del 1900.

Le categorie della teoria postcoloniale ci consentono di analizzare la dittatura civile-militare argentina iniziata nel 1976 da un'angolatura storica molto più ampia e in comparazione con altri processi del Sud globale, nell'ambito di una guerra civile che va all'incirca dal 1955 al 1984. Un periodo di conflitto armato urbano in cui si alternano regimi democratici, totalitari, colpi di stato che travalicano radicalmente i limiti del pensabile intorno alle pratiche politiche della democrazia liberale degli ultimi decenni. Il regime totalitario lascia in eredità alla post-dittatura questioni chiave come i già menzionati processi di violenza politica e repressione, il debito e l'aggiustamento strutturale concepiti e amministrati da forze straniere, così come la formazione di soggettività secondo quello che Foucault ha denominato un razzismo sociale, di classe, che solo successivamente diventa biologico¹⁷.

Il confronto con simili contesti, verificatesi contemporaneamente in Africa occidentale, nel mondo arabo, in Bengala o in Pakistan, mette in luce variabili come il potenziale e le sconfitte delle identità subalterne e dei movimenti di

¹⁷ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)* (2004), Milano, Feltrinelli, 2005.



massa, le rotture negli immaginari sociali e nelle concezioni dello Stato. Ma la riflessione sulla dittatura lascia problematicamente aperte tante altre questioni come la sua ubicazione all'interno di una supposta geopolitica della cristianità e dell'Occidente, le tecnologie di frattura del campo popolare e del movimento operaio, della precarizzazione dell'impiego e il disciplinamento violento e atomizzato delle relazioni sociali; matrici queste che si caratterizzano per una forte componente straniera di finanziamento, appoggio militare e tecnologico e consulenze di esperti politici, economici e di sicurezza. Questi paramenti, che segnano i limiti del contesto della post-dittatura, vengono analizzati in dettaglio in un testo argentino che contribuisce in modo determinante al dibattito postcoloniale, la lettera aperta alla Giunta Militare di Rodolfo Walsh¹⁸.

6. Conclusione

Per concludere, ci troviamo oggi davanti a due sfide. In primo luogo, e in maniera più immediata, si pone la questione di andare al di là degli autori della teoria postcoloniale più riconosciuti e che sono stati tradotti, per studiare l'opera di altri pensatori, scienziati sociali e artisti del Sud che lavorano seguendo simili linee di critica, specialmente quelli che vivono e producono arte e conoscenza nei loro continenti. A partire da qui, pensare alla possibilità che la produzione intellettuale latinoamericana circoli anche in altre regioni del Sud, così come già verificato in passato con la teoria della dipendenza, l'elaborazione intorno ai movimenti sociali e il realismo magico letterario.

La seconda sfida, di più ampio respiro e di portata più profonda, consiste nella proposta che la teoria postcoloniale non sia solo un sapere accademico, ma che la critica storica e politica delle istituzioni e delle identità che propone possa permeare il dibattito pubblico, contribuendo a formare nuove culture politiche che, partendo da questi strumenti concettuali, permettano articolazioni tra università, movimenti sociali e territoriali e sfere pubbliche diversificate.

¹⁸ Carta abierta a la Junta Militar de Rodolfo Walsh (1977) (disponibile on line all'indirizzo: <http://www.canalcuatroposadas.tv/index.php/derechos-humanos/3483-a-35-anos-de-su-asesinato-se-realizo-un-homenaje-a-rodolfo-walsh.html>).